



Capitolo VIII

Friedrich Wilhelm NIETZSCHE



«Ciò che ci divide non è il fatto che noi non troviamo nessun Dio, né nella storia, né nella natura, né dietro la natura, - ma che quello che è stato adorato come Dio noi non lo troviamo affatto “divino”, ma al contrario pietoso, assurdo, dannoso, non solo perché è un errore, ma perché è un crimine contro la vita» (F. NIETZSCHE, *L'anticristo*).

«L'uomo folle. Avete sentito di quel folle uomo che accese una lanterna alla chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: “Cerco Dio! Cerco Dio!”. E poiché proprio là si trovavano raccolti molti di quelli che non credevano in Dio, suscitò grandi risa. “È forse perduto?” disse uno. “Si è perduto come un bambino?” fece un altro. “Oppure sta ben nascosto? Ha paura di noi? Si è imbarcato? È emigrato?” - gridavano e ridevano in una gran confusione. Il folle uomo balzò in mezzo a loro e li trapassò con i suoi sguardi: “Dove se n'è andato Dio? - gridò - ve lo voglio dire! Siamo *stati noi ad ucciderlo*: voi e io! Siamo noi tutti i suoi assassini! Ma come abbiamo fatto questo? Come potemmo vuotare il mare bevendolo fino all'ultima goccia? Chi ci dette la spugna per cancellare l'intero orizzonte? Che mai facemmo a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov'è che si muove ora? Dov'è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare? E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto? Non si è fatto più freddo? Non seguita a venire notte, sempre più notte? Non dobbiamo accendere lanterne la mattina? Dello strepito che fanno i becchini mentre seppelliscono Dio, non udiamo dunque nulla? Non fiutiamo ancora il lezzo della divina putrefazione? Anche gli dèi si decompongono! Dio è morto! Dio resta morto! E noi lo abbiamo ucciso! Come ci consoleremo noi, gli assassini di tutti gli assassini? Quanto di più sacro e di più possente il mondo possedeva fino ad oggi, si è dissanguato sotto i nostri coltelli; chi detergerà da noi questo sangue? Con quale acqua potremo noi lavarci? Quali riti espiatori, quali giuochi sacri dovremo noi inventare? Non è troppo grande, per noi, la grandezza di questa azione? Non dobbiamo noi stessi diventare dèi, per apparire almeno degni di essa? Non ci fu mai un'azione più grande: tutti coloro che verranno dopo di noi appariranno, in virtù di questa azione, ad una storia più alta di quanto mai siano state tutte le storie fino ad oggi!”. A questo punto il folle uomo tacque, e rivolse di nuovo lo sguardo sui suoi ascoltatori: anch'essi tacevano e lo guardavano stupiti. Finalmente gettò a terra la sua lanterna che andò in frantumi e si spense. “Vengo troppo presto - proseguì - non è ancora il mio tempo. Questo enorme avvenimento è ancora per strada e sta facendo il suo cammino: non è ancora arrivato fino alle orecchie degli uomini. Fulmine e tuono vogliono tempo, il lume delle costellazioni vuole tempo, le azioni vogliono tempo, anche dopo essere state compiute, perché siano vedute e ascoltate. Quest'azione è ancor sempre più lontana da loro delle più lontane costellazioni: *eppure son loro che l'hanno compiuta!*”. Si racconta ancora che l'uomo folle abbia fatto irruzione, quello stesso giorno, in diverse chiese e quivi abbia intonato il suo *Requiem aeternam Deo*. Cacciatone fuori e interrogato, si dice che si fosse limitato a rispondere invariabilmente in questo modo: “Che altro sono ancora queste chiese, se non le tombe e i sepolcri di Dio?”» (F. NIETZSCHE, *La gaia scienza*, § 125).

«1. Il mondo vero, raggiungibile per il saggio, il pio, il virtuoso - egli vive in quel mondo, egli è quel mondo. (La più antica forma dell'idea, relativamente intelligente, semplice, convincente. Parafrasi della proposizione "Io, Platone, sono la verità".)

2. Il mondo vero, irraggiungibile per ora, ma promesso al saggio, al pio, al virtuoso ("al peccatore che fa penitenza"). (Progresso dell'idea: diventa più sottile, più insidiosa, meno comprensibile - diventa donna, diventa cristiana...)

3. Il mondo vero, irraggiungibile, indimostrabile, impromettibile, ma già in quanto pensato una consolazione, un dovere, un imperativo. (Il vecchio sole, in fondo, ma attraverso la nebbia e scetticismo; l'idea divenuta sublime, pallida, nordica, königsbergica)

4. Il mondo vero - irraggiungibile? Comunque non raggiunto. E, in quanto non raggiunto, anche sconosciuto. Dunque neppure consolante, liberatorio, vincolante: a che potrebbe vincolarci qualcosa di sconosciuto? (Grigio mattino. Primo sbadiglio della ragione. Canto del gallo del positivismo.)

5. Il "mondo vero" - un'idea che non serve più a niente, che non vincola nemmeno più - un'idea divenuta inutile, superflua, dunque un'idea confutata: eliminiamola! (Giorno chiaro; prima colazione; ritorno del *bon sens* e della serenità; Platone rosso di vergogna; baccano indiavolato di tutti gli spiriti liberi.)

6. Il mondo vero lo abbiamo eliminato: quale mondo è rimasto? Quello apparente forse?... Ma no! Col mondo vero abbiamo eliminato anche quello apparente! (Mezzogiorno; momento dell'ombra più corta; fine dell'errore più lungo; culmine dell'umanità; INCIPIT ZARATHUSTRA)¹» (F. NIETZSCHE, *Il crepuscolo degli idoli*. Come il mondo vero finì per diventare favola. Storia di un errore).

«Lo scopo manca; manca la risposta al "perché"».

«Nichilista è colui che, del mondo qual è, giudica che non dovrebbe essere, e del mondo quale dovrebbe essere, giudica che non esiste. Quindi l'esistere... non ha alcun senso».

«L'esistenza, così com'è, senza senso e scopo, ma inevitabilmente ritornante, senza un finale nel nulla... Questa è la forma estrema del nichilismo: il nulla (la "mancanza di senso") eterno!» (F. NIETZSCHE, *Frammenti postumi*).

«Noi, che abbiamo un'altra fede, noi, per i quali il movimento democratico non è solo una forma di decadenza dell'organizzazione politica ma una forma di decadenza e cioè di riduzione dell'uomo, un suo diventare mediocre e perdere di valore: dove dobbiamo rivolgerci noi con le nostre speranze? Verso nuovi filosofi, non rimane altra scelta; verso spiriti abbastanza forti e indipendenti da poter stimolare opposti giudizi di valore e rivalutare e capovolgere "valori eterni"; verso precursori, verso uomini del futuro, che già oggi formano quei lacci e quei nodi che costringeranno la volontà di millenni verso nuove strade. Per insegnare all'uomo che il suo futuro è volontà, dipendente da una volontà umana e per preparare grandi avventure e tentativi collettivi di disciplina e di educazione, per mettere fine in tal modo all'orribile dominazione dell'assurdo e del caso che si è chiamata "storia" - l'assurdo della "maggioranza" è solo la sua forma più recente - perciò sarà necessario un giorno un nuovo tipo di filosofi e di detentori del comando di fronte alla cui immagine tutti gli spiriti nascosti, terribili e benefici che sono esistiti sulla terra, figureranno pallidi e deformati. L'immagine di tali condottieri è quella che ci sta davanti agli occhi - posso dirlo forte, voi spiriti liberi? Le circostanze, che bisognerebbe in parte creare e in parte sfruttare per la loro nascita, le presumibili vie e le prove grazie alle quali un'anima potrebbe giungere a una tale altezza e a una tale potenza da sentire il vincolo a questi compiti, un capovolgimento dei valori sotto la cui nuova pressione e sotto il cui martello una coscienza verrebbe temperata come acciaio e un cuore trasformato in bronzo, così da poter reggere al peso di una tale responsabilità. D'altro canto la necessità di tali condottieri, il terribile pericolo che essi possano mancare o fallire e degenerare, queste sono le nostre vere preoccupazioni e i turbamenti, lo sapete voi, voi spiriti liberi? Questi sono i nostri pesanti, lontani pensieri e le tempeste che passano nel cielo della nostra vita.

¹ Evidenti sono le affinità tra questo passo del *Crepuscolo degli idoli*, con la sua distinzione tra mondo falso e mondo vero, con l'operetta morale leopardiana *Cantico del gallo silvestre*, in cui il gallo al mattino invita gli uomini ad abbandonare il mondo falso e a ritornare nel mondo vero. Nietzsche, come Schopenhauer, conosceva gli scritti di Leopardi.

Ci sono pochi dolori così acuti come l'aver visto, indovinato e partecipato al modo in cui un uomo straordinario si è allontanato dalla sua strada ed è degenerato. Chi però possiede la rara attenzione al comune pericolo che l'uomo stesso degeneri, chi come noi ha riconosciuto la mostruosa casualità che finora ha giocato il suo gioco sul futuro dell'uomo - un gioco al quale non ha partecipato né una mano e neppure un "dito di Dio"! - chi scopre la fatalità che giace nascosta nell'idiota ingenuità e nella fiduciosa credulità delle "idee moderne", e ancor più in tutt'intera la morale cristiano-europea, costui soffrirà un'angoscia con la quale nessun'altra si lascia paragonare, con un unico sguardo egli abbraccerà tutto ciò che con una concentrazione e un incremento favorevole di forze e di compiti ci sarebbe ancora da ottenere con l'educazione dall'uomo, egli sa con tutto il sapere della sua coscienza come l'uomo non sia ancora esaurito per le massime possibilità e come il tipo "uomo" sia stato già spesso vicino a decisioni segrete e a nuove vie, egli sa ancor meglio per un suo ricordo dolorosissimo contro quali miserabili cose un essere in divenire, di altissimo rango, fino ad oggi si sia infranto, sfasciato, sia colato a picco, sia divenuto miserabile. La totale degenerazione dell'uomo giù fino a ciò che oggi appare ai babbei socialisti e alle teste vuote come il loro "uomo del futuro", come il loro ideale, questa degenerazione e deprezzamento dell'uomo a perfetto animale del gregge (o come essi dicono in uomo della "società libera"), questo abbruttimento dell'uomo in bestiola con uguali diritti ed esigenze è possibile, non vi è alcun dubbio! Chi ha pensato a questa possibilità fino in fondo, almeno una volta, conosce una nausea in più rispetto agli altri uomini, e forse anche un nuovo compito!» (F. NIETZSCHE, *Al di là del bene e del male*).

«Zarathustra (...) parlò così: "L'uomo è un cavo teso tra la bestia e il superuomo, un cavo al di sopra di un abisso. Un passaggio pericoloso, un pericoloso essere in cammino, un pericoloso guardarsi indietro e un pericoloso rabbrivire e fermarsi. La grandezza dell'uomo è di essere un ponte e non uno scopo: nell'uomo si può amare che egli sia una transizione e un tramonto. Io amo coloro che non sanno vivere se non tramontando, poiché essi sono una transizione. Io amo gli uomini del grande disprezzo, perché essi sono anche gli uomini della grande venerazione e frecce che anelano all'altra riva. Io amo coloro che non aspettano di trovare una ragione dietro le stelle per tramontare e offrirsi in sacrificio: bensì si sacrificano alla terra, perché un giorno la terra sia dell'oltreuomo"» (F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*).

Jean-Paul Richter



«Una volta, in una sera d'estate, mentre giacevo sopra una montagna, davanti al sole, mi addormentai. Sognai di risvegliarmi al camposanto. Mi avevano destato gli ingranaggi rotanti dell'orologio del campanile, che batteva le undici. Cercai il sole nel cielo notturno deserto, credendo che un'eclisse lo nascondesse con la luna. Tutte le tombe erano scoperchiate, e le porte di ferro dell'ossario si aprivano e si chiudevano sotto la spinta di mani invisibili. Sulle mura volavano ombre che nessuno proiettava, e altre ombre incedevano erette nell'aria. Soltanto i bambini dormivano ancora nelle bare scoperchiate. Dal cielo pendeva in grosse pieghe una nebbia grigia, soffocante, che un'ombra gigantesca tirava a sé come una rete, sempre più vicina, più densa, più ardente. Sopra di me sentivo il remoto rotolare delle valanghe, sotto di me il primo fremito di un terremoto terrificante. La chiesa vacillava sotto i continui colpi di due note discordanti, che si combattevano dentro di lei e cercavano invano di fondersi in un'armonia. Di tanto in tanto

un bagliore grigio saliva alle sue finestre, e sotto quel bagliore piombo e ferro colavano giù, liquefatti. La rete della nebbia e il tremito della terra mi sospinsero nel tempio, davanti al cui portale due basilischi scintillanti covavano in due ceste di veleno. Mi aprii la strada fra ombre sconosciute che portavano i segni di secoli lontani. Tutte le ombre erano intorno all'altare, e i loro petti palpitavano e battevano al posto del cuore che avevano perduto. Solo un morto, che doveva ancora esser sepolto nella chiesa, giaceva sui suoi cuscini, immoto, e sul suo viso sorridente aleggiava un sogno felice. Ma quando io, che ero vivo, entrai, lui si destò e smise di sorridere, aprì faticosamente le palpebre pesanti, ma nelle orbite non c'erano occhi, e nel petto palpitante aveva, al posto del cuore, una ferita. Alzò le mani e le congiunse in preghiera; ma le sue braccia cedettero e si staccarono, e le mani giunte ricaddero lontano. In alto, nella volta della chiesa, c'era il quadrante dell'*eternità*, che non aveva numeri ed era la sua propria lancetta; ma un dito nero lo indicava, e i morti volevano leggervi il *tempo*.

E all'improvviso, dall'alto discese sull'altare una sublime, nobile figura che portava i segni di un dolore incancellabile, e tutti i morti gridarono: "Cristo! non c'è nessun Dio?".

Cristo rispose: "Nessuno!".

L'ombra di ogni morto trasalì tutta, non il petto soltanto, e quel tremito le disintegrò, una dopo l'altra.

Cristo proseguì: "Ho percorso i mondi, sono salito sui soli e ho volato con le vie lattee per i deserti del cielo; ma non esiste alcun Dio. Sono disceso fin dove l'essere proietta le sue ombre, e ho guardato nell'abisso e ho chiamato: 'Padre, dove sei?', ma mi ha risposto solo l'eterna tempesta che nessuno governa, e lo scintillante arcobaleno degli esseri si levava sopra l'abisso senza un sole che l'avesse creato, e colava goccia a goccia. E quando il mio sguardo si levò verso il mondo infinito alla ricerca dell'*occhio* divino, il mondo mi fissò con un'*orbita* vuota e sfondata; e l'eternità giaceva sul caos e lo rodeva e rimasticava se stessa. Gridate ancora, note discordanti, distruggete le ombre; perché *Egli non esiste*".

Le ombre scolorite si dispersero, come il vapore bianco prodotto dal gelo si dissolve a un caldo soffio; e tutto si svuotò. Vennero allora nel tempio, atroci per il cuore, i bambini morti che si erano svegliati nel camposanto; si gettarono ai piedi dell'altare su cui si ergeva la figura sublime, e dissero: "Gesù! non abbiamo padre?" - E Cristo rispose con un fiotto di lacrime: "Siamo tutti orfani, io e voi, siamo senza padre".

Allora le note discordi stridettero più forte - le mura vacillanti del tempio si aprirono - e il tempio e i bambini precipitarono nell'abisso - e la terra intera e il sole li seguirono - e l'intero edificio del mondo s'inabissò davanti a noi in tutta la sua immensità - e in alto, al culmine della natura smisurata, Cristo guardava nell'edificio del mondo trafitto da mille soli, come in una miniera scavata nella notte eterna, in cui i soli sono come lampade da minatore e le vie lattee come vene d'argento.

E quando Cristo vide il fitto addensarsi dei mondi, la danza delle fiaccole dei fuochi fatui celesti e i banchi corallini dei cuori palpitanti, e quando vide i pianeti, uno dopo l'altro, scuotere via da sé e proiettare nel mare dei morti le loro anime accese, come una luminosa boa sparge luci scintillanti sulle onde: allora, grande come il più sublime dei mortali, alzò gli occhi verso il nulla, verso la deserta immensità, e disse: "Nulla immobile e muto! Fredda, eterna necessità! Folle caso! Conoscete voi ciò che dominate? Quando abatterete l'edificio del mondo e me? - E tu, caso, sai quello che fai quando avanzi coi tuoi uragani nel nevischio delle stelle, spegnendo un sole dopo l'altro col tuo soffio, e quando la rugiada luminosa delle costellazioni si estingue al tuo passaggio? - Come ciascuno è solo nell'immensa tomba dell'universo! Accanto a me ci sono solo io. - O padre! o padre! dov'è mai il tuo seno infinito, perché io possa trovare su di esso riposo? - Ahimè, se ciascun Io è padre e creatore di se stesso, perché non dovrebbe essere anche il proprio angelo sterminatore?..."

È ancora un uomo questo accanto a me? Infelice! La vostra breve vita è un sospiro della natura, o soltanto l'eco di un sospiro - uno specchio concavo proietta i suoi raggi nelle nuvole di polvere, fatte di cenere dei morti, che aleggiano sopra la vostra terra, e così nascete voi, obnubilate, vacillanti figure. Guarda giù nell'abisso, sopra cui passano nuvole di cenere - nebbie piene di mondi salgono dal mare dei morti, il futuro è una nebbia che sale, e il presente una bruma che cade. Riconosci la tua terra?"

Cristo allora guardò giù, e i suoi occhi si riempirono di lacrime, e disse: "Ahimè, anch'io vi dimorai: a quel tempo ero ancora felice, avevo ancora il padre mio infinito e guardavo ancora con letizia il cielo immenso e premevo il petto trafitto sulla sua immagine consolatrice, e nel crudele istante della morte dissi ancora: 'Padre, libera tuo figlio dalla sua spoglia sanguinante e attiralo sul tuo cuore!'... Ahimè, troppo felici abitanti della terra, voi credete ancora in *Lui*. Forse in questo momento il vostro sole tramonta, e voi cadete in ginocchio tra fiori, splendore e piante e levate le mani beate e con mille lacrime di gioia invocate il cielo dischiuso: 'Tu conosci anche me, Eterno, e tutte le mie ferite, e dopo la morte mi accoglierai e me le suggerirai'... O infelici, dopo la morte le vostre ferite non si suggelleranno. Quando il dolente si corica a terra con la sua schiena piagata, per assopirsi fino a un mattino più bello pieno di verità, pieno di virtù e di gioia, è nel caos

tempestoso, nell'eterna mezzanotte che si desta - e a lui non giunge mattino, né mano salvatrice, né padre infinito! - Mortale che mi stai al fianco, se vivi ancora, adoralo: se no, l'hai perduto per sempre”.

Io caddi in ginocchio e guardai nel luminoso edificio del mondo: e vidi le spire del gigantesco serpente dell'eternità, che si era avvolto intorno all'universo - e le spire si strinsero, e il serpente cinse l'universo due volte - poi si avvinse in mille giri alla natura - e serrò i mondi insieme - e schiacciò il tempio infinito, riducendolo alla chiesa di un camposanto - e tutto divenne stretto, cupo, angoscioso - e un martello di campana, infinitamente esteso, stava per battere l'ultima ora del tempo e per distruggere l'edificio del mondo... quando mi svegliai.

La mia anima pianse di gioia, perché poteva nuovamente adorare Dio - e la gioia e il pianto e la fede in lui furono la mia preghiera. E quando mi alzai, il sole ardeva all'orizzonte dietro le spighe purpuree e proiettava il pacifico riflesso del suo tramonto verso la piccola luna, che si levava a oriente senza aurora; e tra il cielo e la terra un lieto mondo transeunte dispiegava le sue brevi ali e viveva, come me, davanti al padre infinito; e da tutta la natura, intorno a me, fluivano suoni di pace, simili ai rintocchi di un vespro lontano» (JEAN-PAUL, *Discorso del Cristo morto dell'alto dell'edificio del mondo in cui si afferma che Dio non esiste*)